

Ogni anno rubate in Europa sessantamila opere d'arte

NAPOLI. Un giro d'affari internazionale di circa 7 mila miliardi di lire: è questa la cifra relativa al traffico di opere d'arte rubate. Una somma che, fra le attività illecite, è

seconda solo al traffico di droga. In Europa, in particolare, vengono trafugati ogni anno circa 60 mila capolavori, l'80% dei quali in Italia e in Francia. È quanto afferma nel suo ultimo numero il periodico *Arte e carte*: secondo il giornale Italia e Francia sarebbero le più colpite non solo perché le più ricche dal punto di vista culturale, ma anche per essere le sole a non avere catalogato le opere d'arte presenti sul loro territorio.

# CULTURA

Dieci anni fa moriva il grande regista tedesco: un intellettuale scomodo che sferzava la Germania

LIDIA CARLI

BERLINO. Sulla sua tomba mancano le date: il giorno della nascita, avvenuta tre settimane dopo il crollo del Terzo Reich, e quello della morte. «Mancano - dice sua madre - perché per me non è morto». Eppure sono passati dieci anni da quando Rainer Werner Fassbinder, all'età di 37 anni e con 44 film alle spalle, è morto per l'ultima volta, vittima di una dose troppo pura di cocaina. Le altre volte era sempre riuscito a tornare indietro per presentarsi verso mezzogiorno davanti alla troupe in attesa, c'è chi dice, borbottando un impercettibile «mi vergogno». Oggi la Germania unita lo ricorda in pompa magna in una maratona di iniziative degne di un classico, da Monaco a Berlino, sotto lo slogan: «Un genio non muore mai». Un genio oltremodo scomodo che qualche tempo prima di morire disse: «Se qui la situazione peggiora, preferisco fare lo spazzino in Messico piuttosto che il regista in Germania». Un genio sicuramente anarchico che con la sua creatività disperata ha ripensato il passato e il presente del proprio paese.

Fassbinder amava gli uomini e le droghe senza farne mistero, con i suoi collaboratori si comportava come un tiranno sadico anche quando faceva mostra di raffinata dolcezza. Come regista era uomo d'azione, non sopportava di dover dare spiegazioni agli attori. Emblematica la sua conversazione con Jeanne Moreau che insisteva sul suo ruolo in *Lola*, «mi lasci pensare», fece Fassbinder per tornare dopo un quarto d'ora con la risposta: «Just be great», semplicemente grande. Nei suoi film ha messo in scena le vittime dell'isolamento e dell'abbandono, della diversità omosessuale e della violenza che nasce dai rapporti d'amore, cercando nei diversi, negli emarginati e negli oppressi, quei valori che la cultura ufficiale non sapeva offrire.

Di sé una volta disse: «Io sono il negro e sono l'ebreo, sono l'antisemita e sono l'assassino, io sono la donna». «Dentro questa frase c'è tutto Fassbinder», commenta la regista tedesca Margarethe von Trotta che l'ha conosciuto nel '69 e che con lui ha girato film, da attrice. «Fassbinder ha lavorato moltissimo e ha vissuto moltissimo, direi freneticamente e in tutte le

direzioni. Difficile dire se era così perché sentiva di morire presto o se è morto presto anche per essere così. A me comunque dietro questa sua frenesia sembrava di sentire sempre la presenza incombente della morte e della distruzione».

In effetti Fassbinder era un maniaco del lavoro ed è rimasto unico con la sua capacità di girare anche quattro film in un solo anno. Più volte disse: «Sono felice soltanto quando faccio film. È questa la mia droga: quattro ore di sonno e venti di lavoro». È noto che al momento di lavorare era capace di trasformarsi da casinista imprevedibile in un fanatico della precisione, sapeva diventare estremamente meticoloso e non tollerava che niente sfuggisse al suo controllo. Sua moglie, Ingrid Craven, precisa: «Tutto quello che iniziava, lo faceva al 200 per cento, da bravo tedesco, da supertedesco». Parlava della vita come avevano fatto gli altri scapigliati maledetti dello *Sturm und Drang*, morti altrettanto giovani: «Meglio breve e intensa che lunga e vuota. La sua vita è stata coerente fino in fondo - osserva la von Trotta - un miscuglio irripetibile di sofferenza interiore e insoddisfazione verso l'esterno». Anche per questo credo non abbia avuto eredi. Come Pasolini in Italia.

Fassbinder aveva fondato una specie di comune, un collettivo di artisti che per anni ha lavorato solo per lui e che da lui dipendeva interamente. Abbattuti i confini tra pubblico e privato, il regista si muoveva all'interno del suo clan come il capo indiscusso, come l'unico motore, e con gli altri amava giocare come il gatto col topo. Ricorda Margarethe von Trotta: «Non era una persona piacevole. Poteva ispirare tenerezza per la sua inquietudine, per la sua disperazione, ma era difficile non odiarlo per come tiranneggiava i suoi collaboratori, per come li umiliava rendendoli dipendenti per poi disprezzarli. Mi aveva chiesto di sposarlo, nonostante fosse omosessuale. Quando ha capito che non c'era niente da fare mi ha detto: "con te non faccio più film". Siamo tornati ad essere amici soltanto dopo qualche anno. Mi è sempre sembrato un personaggio dostojevskiano che per sofferenza sua fa soffrire anche gli



## Fassbinder d'autunno

Berlino rende omaggio a Rainer Werner Fassbinder. La grandiosa esposizione e la completa retrospettiva dei suoi film è stata possibile grazie alla «Fassbinder Foundation», fondata il primo gennaio di quest'anno dalla madre ed erede Lieselotte Eder e diretta da Julianne Lorenz, per anni responsabile del montaggio dei film e amica intima di Fassbinder. Patroncini dell'iniziativa sono, fra gli altri, i registi Wim Wenders e Volker Schlöndorff ed il drammaturgo

Heiner Müller. La mostra, che resterà aperta al pubblico fino al 19 luglio nella sala delle esposizioni ai piedi della torre della televisione della Alexanderplatz, racconta in venti tappe l'inseparabile connessione fra vita e lavoro in Fassbinder, dall'infanzia fino al suo ultimo film *Querelle*. Sono stati esposti i più importanti costumi scenici, le maschere, i copioni, e sono stati ricostruiti gli impianti scenografici di film come *Querelle*, *Berlin Alexanderplatz*, *Eva*

*Braun, Lili Marleen, Veronika Voss*. Nonché la sala di montaggio della compagnia cinematografica che Fassbinder fondò nel 1971 per garantirsi la totale indipendenza: la *Tango-Film Rainer Werner Fassbinder*. Fra il primo ed il cinque luglio verrà proiettato all'aperto, sulla Alexanderplatz, il film omonimo che Fassbinder girò in 14 puntate per la tv ispirandosi al romanzo di Alfred Döblin. Contemporaneamente all'esposizione, il cinema Arsenal e Babylon e il

Museo del Cinema di Potsdam proiettano la retrospettiva completa di tutti i film diretti da Fassbinder e anche di quelli dove ha recitato come attore. In 17 anni di attività il più prolifico regista tedesco del dopoguerra ha prodotto 44 film, 14 opere teatrali, ha scritto 50 copioni di cui 13 come coautore, ha recitato in altri 12 film. Saranno anche presentate 51 pellicole che ispirarono Fassbinder. (Sandro Piravano)

Torna in Italia la «Madonna di Boston» di Donatello

Un bassorilievo di Donatello, la «Madonna di Boston» detta «delle nuvole», torna in Italia per essere esposto nella mostra «Il giardino di san Marco», allestita alla casa Buonarroti di Firenze dal 30 giugno al 19 ottobre.

Si tratta di un'opera di modeste dimensioni (32,4 centimetri di base per 33,9) che manca dall'Italia da tempo immemorabile e della quale si sono perse le tracce fino a quando, nel 1917, fu comprata dal museo di Boston che l'aveva ricevuta in lascito da un privato. La mostra, curata da Paolo Barocchi, raccoglie una quarantina di pezzi, tra cui la «Battaglia dei centauri», uno dei capolavori del Buonarroti dell'età giovanile.

«Era il nostro Pasolini», il lavoro, le idee, i film: così lo ricordano Von Trotta e lo scrittore Peter Schneider

altri. Anche quando diventava odioso si sentiva che la sua sofferenza era sempre più profonda di quella che riusciva a provocare negli altri. Fare del cinema era per lui una specie di terapia attraverso la quale liberarsi di molte sofferenze personali».

«Spesso per parlare di sé - continua la regista tedesca - usava le donne, come ha fatto in *Le lacrime amare di Petra von Kant*, una disperata storia d'amore omosessuale. I suoi ultimi grandi film, infatti, hanno per protagonista una donna: *L'amore di Maria Braun*, *Lili Marleen*, *Lola*, *Veronika Voss*. Le donne gli interessavano allo stesso modo degli ebrei o degli emigranti, perché per sopravvivere erano costrette a usare mezzi sporchi e immorali. In esse vedeva il mezzo ideale per esprimere la speranza del cambiamento poiché il loro comportamento all'interno della società non è ancora cristallizzato e definitivo come quello maschile, anzi è tutt'ora in divenire: «Partendo dalla frase fatta che oggi le donne sono i negri della società occidentale e senza dar troppo credito alle tesi femministe, trovo che le donne oggi rappresentino meglio un potenziale rivoluzionario, meglio anche delle classi operaie». Oltre al dato strettamente autobiografico le protagoniste di Fassbinder permettono una rappresentazione inquietante e violenta dell'immediato dopoguerra e del presente della Germania.

deschi sono spesso portati a sposare quest'ottica: il nazismo, per esempio, sarebbe un incidente sul lavoro del percorso storico cui l'umanità è sottoposta. È assurdo: il Terzo Reich è la nostra storia, e riguarda lo spirito tedesco molto più di vicino di quanto non si voglia credere o ammettere». Fin da allora Fassbinder denunciava apertamente il pericolo di un neofascismo rinascante in Germania, e vedeva in esso un pericolo tutt'altro che scongiurato, anzi: «mentre il nazional-socialismo portava in sé fin dall'inizio un presagio di fine già ben definito, il neofascismo di oggi è ben più subdolo e quindi più difficile da combattere. Userà mezzi più sottili e meno riconoscibili. In questo senso la storia ha peggiorato la situazione».

Per cambiare la storia Fassbinder guardava con simpatia e rifiutanza al terroismo. Con i sessantottini non era tenero, diceva che erano degli idioti convinti di cambiare il mondo con le chiacchiere. Lo scrittore tedesco Peter Schneider, uno dei leader del '68, osserva: «In quanto anarchico Fassbinder si sentiva minacciato da ogni ideologia, anche da quella del '68. Ma non ne era lontano. Conosceva perfettamente la strategia della provocazione al punto da trasformare il clan dei suoi collaboratori in una macchina di distruzione psicomane. Fece sua la massima di Pasolini: "Bisogna fare opposizione anche all'opposizione". Senza risparmiarne nessuno, tanto meno se stessi. La sua eredità più importante sta proprio qui, in questo tipo di radicalismo soggettivo». Fassbinder è stato per la Germania quello che Pasolini è stato per l'Italia. Con una differenza: che da noi uno come lui era molto più necessario. Nessuno scrittore, nessun intellettuale è più arrivato a tanto, sono tutti molto più specializzati. In Germania oggi un genio anarchico manca enormemente. Fassbinder ha avuto la capacità straordinaria di fare film sempre nuovi da un punto di vista estetico e contenutistico, in breve tempo è riuscito ad arrivare al grande pubblico, diventando addirittura quasi popolare. Non è vero che per coloro che criticano la Germania ci sia più spazio all'estero. Direi piuttosto che noi tedeschi siamo un popolo di masochisti: applaudiamo volentieri chi ci tratta da stronzi».

«Bisogna fare opposizione anche all'opposizione». Senza risparmiarne nessuno, tanto meno se stessi. La sua eredità più importante sta proprio qui, in questo tipo di radicalismo soggettivo». Fassbinder è stato per la Germania quello che Pasolini è stato per l'Italia. Con una differenza: che da noi uno come lui era molto più necessario. Nessuno scrittore, nessun intellettuale è più arrivato a tanto, sono tutti molto più specializzati. In Germania oggi un genio anarchico manca enormemente. Fassbinder ha avuto la capacità straordinaria di fare film sempre nuovi da un punto di vista estetico e contenutistico, in breve tempo è riuscito ad arrivare al grande pubblico, diventando addirittura quasi popolare. Non è vero che per coloro che criticano la Germania ci sia più spazio all'estero. Direi piuttosto che noi tedeschi siamo un popolo di masochisti: applaudiamo volentieri chi ci tratta da stronzi».

Esce in Italia il reportage che Amos Oz scrisse nell'82: uno scrittore di sinistra ascolta la voce dei concittadini più reazionari Ma la sua critica è severa: i fanatici fanno retrocedere l'ebraismo a livello di una tribalità feroce

## Un cronista negli abissi della coscienza d'Israele

ARMINIO SAVIOLI

1982. Gli israeliani invadono il Libano. Forse a loro insaputa, forse con il loro tacito consenso, comunque sotto i loro occhi asciutti, i cristiani maroniti falangisti massacrano centinaia di donne e bambini nel campo profughi di Sabra e Shatila. L'eccidio provoca una crisi di coscienza nella parte più evoluta dello Stato ebraico. Ma «alcuni» (molti? la maggioranza?) giudicano l'operazione «non solo giusta ma anche sana». Perché? Com'è possibile una tale aberrazione?

Uno scrittore decide di rispondere all'inquietante domanda. Si chiama Amos Oz (il cognome se l'è scelto da solo, e significa «forza» o «coraggio»). È un tipico intellettuale sionista «di sinistra», dovrosamente ashkenazita, cioè tedesco, europeo, membro per nascita, educazione, eredità culturale e buon gusto di quell'élite colta e laica che, dopo aver fondato lo Stato, lo ha governato per quasi trent'anni

(anche se è poi stata spodestata dalla destra oscurantista, ma solo «momentaneamente», solo per un banale «incidente di percorso», o almeno così si spera negli ambienti illuminati, per bene e rispettabilmente).

In preda a un salutare «attacco di curiosità» che si trascinerà lungo un piovoso autunno e un principio di gelido inverno, Oz siederà con cura scrupolosa e paziente (da cronista non ignora degli strumenti della psicoanalisi) le «cime abissali» delle coscienze dei suoi concittadini: più esattamente di quelli, tra i suoi concittadini, che egli non ha mai veramente conosciuti e che gli sono più estranei dei *golim* euroamericani, più misteriosi degli stessi arabi (contro i quali per due volte ha combattuto ma senza odiarli, sicché il suo esercizio giornalistico-letterario risulterà paradossalmente assai più arduo di quello a cui, in seguito, molti anni dopo, si dedicheranno i colleghi «di penna» David Grossman e Yoram Binur, esplorando il paese «alla scoperta», appunto, «dell'arabo»).

Non senza sgomento, ma anche non senza un sottile, doloroso, quasi morboso compiacimento, Oz accerta alcune presenze umane impressionabili, di quelle su cui la propaganda preferisce sovrastare: comunità di talimudisti che non si vergognano di farsi mantenere da «miliardi di dollari» americani per rinfacciare in un beato ozio religioso gli antichi testi, lasciando che a fare i lavori manuali sporchi e pesanti siano i «figli d'Israele», cioè gli arabi: ebrei «orientali» immigrati dal Marocco, dall'Irak, dallo Yemen, che non hanno mai avuto rapporti, se non vaghi e indiretti, con la democrazia, l'umanesimo, l'illuminismo, il liberalismo, lo scienziamento, insomma con la cultura occidentale, che con disperato masochismo, con compiaciuto vittimismo, si dichiarano «negri», teppisti, violenti, «sozzoni», «khomeinisti», «ciuchi da cavalcare», e che odiano con

tutta l'anima gli ebrei «bianchi» e i loro esponenti laburisti, coloni militanti del Gush Emunim, con i loro deliri di grandezza, la bieca bellicosità, il torvo augurio che altre guerre, altre persecuzioni impongano agli ebrei della Diaspora nuovi esodi, nuove fughe in massa; il sollitario, mostruoso personaggio indicato, per sua esigenza di anonimato, con la sola lettera «Z» (forse si tratta del noto estremista Moshe Zar), che se ne frega di far parte del Popolo Eletto, che preferisce essere detestato anziché amato, che non vuole far pietà, ma incute terrore, che se la ride se lo chiamano «giudeo-nazista», e se la gode se gli ebrei «civilizzati», dall'animo troppo «tenere e gentile», che vivono a Londra, Parigi e New York, sono di nuovo odiati «per causa nostra», cioè per l'aggressività del governo israeliano, e che auspica la fine della «malattia giudaica», cioè della remissività, della tiepidezza, del dubbio.

A tali sfoghi vulcanici, alla smisurata «rabbia degli offesi», caduti fra le braccia dei reazionari perché delusi dallo sprezzante paternalismo dei progressisti (o presunti tali), Oz presta un orecchio attentissimo, a costo di attirarsi poi l'accusa (da sinistra) di essere stato il loro «magnetofono ambulante», passivo e acritico. Ma, in realtà, pur essendo disposto a capirli, e a riferirne le tumultuose invettive e i trucchi proposti di vendetta con l'impassibile obiettività, lo scrittore non rinuncia affatto a combatterli, con la parola (l'esempio, consapevole com'è che «come intellettuali noi passeremo alla stona o per aver scritto una serie di rabbiosi articoli su quanto è immorale l'Occupazione o perché avremo convinto Edith Bunker» (cioè perché saremo riusciti a liberare da paura, diffidenza e rancore i «proletari reazionari», persuadendoli della possibilità e necessità di fare la pace con gli arabi)).

Con un eloquente discorso «sulla vita e sulla morte», pronunciato in un «covo» di estremisti, Oz accusa i fanatici di «far retrocedere l'ebraismo fino ai tempi di Giosue e del Libro dei Giudici, di ridurlo al livello di una tribalità feroce, crudele e oscurantista», proclama la piena validità del «conubio» fecondo fra ebraismo e umanesimo occidentale; fissa infine quelli che a suo parere debbono essere i limiti inavvicinabili del sionismo: «Sono dell'idea che lo Stato nazionale non sia che un mezzo, uno strumento necessario per il ritorno del popolo d'Israele alla sua terra. Ma non sono innamorato di questo strumento... Sarei lieto di vivere in un mondo nel quale coesistono alcune decine di civiltà che si sviluppano ognuna secondo il proprio ritmo interiore, fecondandosi a vicenda, ma nessuno Stato nazionale... Debbo trasularmi con lo stemma, e con la bandiera e col passaporto e con le forze armate, e anche giocare alla guerra, a patto che questa sia assolutamente necessaria alla mia sopravvivenza... Ma non di più... Secondo me, il nazionalismo è il flagello dell'umanità...».

Pubblicato a puntate dal giornale *Davar*, il reportage di Amos Oz, altro sull'autore scarsi elogi e molte critiche, sia da sinistra, sia da destra. Raccolto in volume, esce ora anche nella traduzione italiana (*In terra d'Israele*, Manetti editore, pagine 193, lire 30.000). I dieci anni trascorsi da quando fu concepito non gli hanno tolto nulla del suo valore di testimonianza. Anzi, il tempo gli conferisce, ai nostri occhi di osservatori stranieri, il prestigio di un classico d'inchiesta antropologica, contenente anticipazioni purtroppo più negative che positive. L'edizione italiana è arricchita, completata, aggiornata da una prefazione e da un postscripto. Nella prima, frutto anche di un lungo colloquio con l'autore, Lucia Annunziata confessa di aver provato un «senso d'irritazione» di fronte alla scoperta che anche in Israele, come in altre democrazie (fra cui l'Italia?), il



Un soldato israeliano in Libano

malessere, i rancori, le «richieste» popolari vengono interpretate meglio dalla destra che dalla sinistra».

Nel postscripto, Oz esprime un po' contraddittoriamente la speranza che, in fin dei conti, proprio l'ascesa al potere degli «orientali», il tramonto dell'illusione di Herzl e Co. (fare d'Israele una proiezione ideale dell'Austria di Francesco Giuseppe, della Mitteleuropa, della Nuova Inghilterra), la creazione trasformazione dello Stato ebraico in un paese «mediterraneo», «mediorientale», in una società «umorosa, appassionata, dal cuore caldo, litigiosa, ma in un certo senso anche rilassata», possa facilitare la comprensione reciproca e infine la pace con gli arabi. Le imminenti elezioni politiche del 23 giugno saranno un'occasione per verificare se tale speranza abbia un qualche fondamento nella realtà.